

Andrea Carteny

LA MISSIONE “UMANITARIA” DEL COLONNELLO ROMANELLI A BUDAPEST NEL 1919

In occasione dell'incontro di studi “Italia e Romania nell'autunno 1918”¹, svoltosi a Kolozsvár (Cluj) nel dicembre 2003, c'è stata la possibilità di ripresentare un contributo sul ruolo che il colonnello Guido Romanelli, a capo della Missione militare italiana in Ungheria, ebbe nei pochi mesi del 1919 a Budapest prima verso il regime comunista di Béla Kun, poi verso le truppe rumene di occupazione. La presentazione della sua azione, nel più ampio contesto della politica “danubiana” e di relazioni internazionali promossa dall'Italia (Potenza vincitrice nel primo conflitto mondiale), ha provocato ancor oggi un'interessante dibattito, in cui è emerso come dai diversi punti di vista rumeno ed ungherese si continui a guardare alla sua figura ancora con non pochi pregiudizi e passioni, e manchi quindi una visione neutra e storico-oggettiva. Le emozioni che ancor oggi vengono alla superficie nel parlare di una figura forte, quale quella di Romanelli, che si è trovata al centro dei contrasti tra Ungheria e Romania², spingono sicuramente all'approfondimento sul suo ruolo sto-

¹ L'incontro di studi “Italia e Romania nell'autunno 1918”, organizzato dall'Istituto Italo-Rumeno di Studi Storici e dal Centro Studi Transilvani si è svolto presso la Sala Brătianu del Cladirea Echinox, Str. Universitatii 7-9 di Kolozsvár (Cluj) il giorno 5 dicembre 2003. In tale occasione l'esposizione della relazione del sottoscritto Andrea Carteny, riguardante “Il ruolo dell'Italia e del colonnello Romanelli tra Ungheria e Romania” – focalizzata per lo più ad illustrare talune “oscillazioni” di quella “diplomazia militare” italiana presente nei territori vinti nell'immediato dopoguerra –, ha suscitato un interessante dibattito tra storici e studiosi rumeni e ungheresi di Romania (si ricordano qui gli stimolanti interventi, di segno opposto tra loro, dei proff. Vasile Vesa e István Csucsuj, dell'Università “Babes-Bolyai”). Al termine della relazione veniva presentato il volume di Guido Romanelli, *Nell'Ungheria di Béla Kun e durante l'occupazione romena. La mia missione (maggio-novembre 1919)*, a cura di Antonello Biagini, Ufficio Storico - Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2002, a cui il sottoscritto ha contribuito per la revisione editoriale e l'apparato critico del testo. Il volume è stato altresì lasciato in donazione alla Biblioteca Italiana dell'Istituto Italo-Rumeno di Studi Storici dell'Università “Babes-Bolyai” di Kolozsvár (Cluj).

² Sulle questioni territoriali ungaro-rumene e sulla cessione della Transilvania da parte dell'Ungheria alla Romania ricordiamo qualche volume di differente impostazione: István Eördögh, *Alle origini dell'espansionismo romeno in Transilvania (1916-1920)*, Periferia, Cosenza 1993; George Cipaianu – Vasile Vesa (a cura di), *La fin de la Première Guerre Mondiale et la nouvelle architecture géopolitique européenne*, Presa Universitara Clujeana, Cluj 2000; Alexandru Ghisa, *Romania si Ungaria la inceputul de secolul XX. Stabilirea relatiilor diplomatice*, Presa Universitara Clujeana, Cluj 2002 (disponibile anche in traduzione inglese); interessante e disponibile in lingua italiana Glenn Torrey, “La Prima Guerra Mondiale e l'Unione del 1918”, in AA.VV., *Una storia dei Romeni*, coordinato da Stephen Fischer-Galati – Dinu C. Giurescu – Ioan-Aurel Pop, Fondazione Culturale Romena, Cluj-Napoca 2003.

rico: cosa che può avvenire ora anche e soprattutto grazie alla ripubblicazione di un documento straordinario scritto dallo stesso protagonista: “Nell’Ungheria di Béla Kun e durante l’occupazione militare romena. La mia missione (maggio-novembre 1919)”. In queste sue memorie, ripubblicate nel 2002 dall’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito italiano in una pregevole edizione a cura di Antonello Biagini, l’uomo e l’ufficiale del Regno d’Italia Col. Guido Romanelli consegna ai posteri la propria testimonianza su fatti tanto controversi – quali il suo rapporto diretto con il *leader* bolscevico ungherese Béla Kun, detto “il Lenin magiaro”, o il suo scambio epistolare con il presidente della Conferenza di pace di Parigi George Clémenceau, e il confronto altrettanto forte avuto con il Comando rumeno durante l’occupazione di Budapest – mettendo finalmente in evidenza l’unico fine sempre perseguito in tali difficili situazioni: il rispetto dei diritti delle popolazioni e la difesa della vita umana.

Il Col. Guido Romanelli, in seguito all’armistizio di Villa Giusti, era rientrato dalle rive del Piave a Catania. E’ il 6 maggio 1919 quando l’ufficiale di artiglieria viene comandato di raggiungere la Commissione italiana d’Armistizio di Vienna. A Vienna si presenta al Gen. Roberto Segre, Capo della Missione Militare italiana, che lo invia a Budapest con l’incarico di guidare la Missione da poco rientrata nella capitale ungherese dopo la rottura alleata con il non riconosciuto regime bolscevico della Repubblica dei Consigli ungherese. Romanelli a Budapest è quindi di fatto l’unico rappresentante delle potenze vincitrici e solo interlocutore alleato di fronte al tanto temuto regime sovietico di Béla Kun.

Béla Kun era allora il giovane *leader* bolscevico (33 anni) che, da militante della sinistra socialdemocratica prima della guerra, aveva maturato nella Russia rivoluzionaria di Lenin il proprio percorso ideologico, divenendo un agitatore e un uomo d’azione, osservante al marxismo ortodosso di applicazione leninista. Ungherese transilvano, ebreo, con non poca astuzia politica era stato capace di sfruttare il vuoto di potere creatosi alle dimissioni del governo Károlyi, provocate dall’inaccettabile cosiddetta “nota di Vyx” del 20 marzo 1919; accetta così il ruolo subalterno per i comunisti nell’unione con i socialdemocratici pur di instaurare il giorno seguente una “repubblica” detta “dei Soviet” o dei Consigli modellata di fatto sull’esempio bolscevico sovietico.³ La presidenza del Consi-

³ Sulla Repubblica dei Consigli ungherese ricordiamo i sempre interessanti saggi di Leo Valiani, “La Rivoluzione proletaria in Ungheria nel 1918-19” (già in *Nuova Antologia*, gennaio-giugno 1978, n. 2125-2126) e “La politica estera dei governi rivoluzionari ungheresi del 1918-19” (già in *Rivista storica italiana*, dicembre 1966, fasc. IV), raccolti in *Scritti di Storia. Movimento socialista e democrazia*, a cura di Franco Marcoaldi, Sugarco Ediz., Milano 1983; quindi anche Pasquale Fornaro, *L’Ungheria dei Consigli e l’Europa danubiana*

glio e la quasi totalità dei Commissari del Popolo erano socialdemocratici, ma il ruolo di Commissario del Popolo per gli affari esteri, ricoperto da Kun, si rivela subito come il più importante soprattutto per il contatto diretto che vantava con Lenin: il rapporto di “fratellanza” con il regime leninista viene sancito immediatamente dal trattato di alleanza siglato con la Russia sovietica.

La forza del regime fin dal principio viene dalla riorganizzazione di un esercito “rosso” – basato sulla leva di massa dei operai delle officine – potenzialmente capace di “ricacciare” le truppe rumene e ceche, ormai ben all’interno delle linee di armistizio. E’ in tale contesto storico che si realizza quello “spettacolo surrealista” della conversione al bolscevismo di una nazione quasi intera nei più differenti ceti, quale ultima speranza di resistenza nazionale.⁴

Il rapporto con Béla Kun si profilava fin dall’inizio come decisamente delicato e dalle imprevedibili ripercussioni politico-internazionali. Fin dal primo incontro, nonostante la netta distanza politica e ideologica, si crea tra questi due protagonisti un rapporto diretto improntato senza dubbi ad una “forma di reciproco rispetto”⁵ che permette al colonnello italiano di intervenire in difesa non solo di questioni riguardanti gli interessi italiani, ma anche degli stessi cittadini ungheresi vessati o in opposizione al regime bolscevico. La situazione più difficile che si trova ad affrontare Romanelli è la sorte di un gruppo di giovani militari sollevatisi con i “controrivoluzionari” il 24 giugno. Per lo più cadetti dell’Accademia militare Ludovica, si erano impossessati del servizio pubblico delle Comunicazioni mentre alcuni monitori con issato il tricolore nazionale sfilavano sul Danubio: era mancato, però il sollevamento della popolazione di Budapest e tale azione, durante la notte, veniva definitivamente repressa dalla reazione dei “rossi”. Si annunciava così l’esecuzione pubblica degli insorti, da giustiziare nella centralissima piazza Oktogon, a Pest. Il Col. Romanelli “come Capo della Missione Militare Italiana, solo Rappresentante del Governo e delle Potenze Alleate ed Associate”, come scrisse lui stesso, il 26 giugno redige una breve nota in francese, indirizzandola direttamente al Commissario del Popolo agli Esteri Béla Kun: con tono fermo ed asciutto, il comandante italiano richiama il governo dei Consigli all’applicazione della Convenzione di Ginevra per i prigionieri di guerra, ritenendolo responsabile nel caso di atti di giustizia sommaria. Lo stesso giorno una nota di Béla Kun risponde al Comando italiano: stigmatizza

nel primo dopoguerra, FrancoAngeli, Milano 1987; più specificatamente sulla figura di Béla Kun in italiano ricordiamo il volume di Pasquale Fornaro, *Béla Kun, professione rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1980.

⁴ François Fejtő – Maurizio Serra, *Il passeggero del secolo. Guerra, Rivoluzioni, Europe*, Sellerio edit., Palermo 2001, p. 87.

⁵ Antonello Biagini, “Introduzione storica”, in *Romanelli, op. cit.*, p. XXI.

l'azione controrivoluzionaria – rivolta secondo Kun contro ospedali e case, ed in particolare contro donne, bambini ed ebrei –, da cui dovrebbe prendere le distanze l'Italia per la sua “amichevole attitudine” nei confronti dell'Ungheria, difende ideologicamente e con forza la risposta del Governo dei Consigli e soprattutto protesta e si oppone contro ogni ingerenza negli affari interni del paese. La reazione del leader comunista rincuora in qualche modo il Romanelli, che vede scendere sul terreno di un confronto con la Missione italiana il Governo sovietico. Nonostante l'evidente forzatura insita nell'intervento italiano a favore della sorte di prigionieri politici per l'applicazione di norme in difesa di prigionieri di guerra, inoltre, la diffusione a mezzo stampa dello scambio di note dà a Romanelli la possibilità di sfruttare una eco popolare tutt'altro che malevola. La risposta dell'ufficiale italiano tiene il punto: si richiama al trattato d'armistizio del 3 novembre 1918, sottolinea la partigianeria del Governo dei Consigli e specifica come l'attitudine amichevole dell'Italia verso l'Ungheria fosse verso il popolo intero e l'Ungheria tutta, e mai verso una parte politica. La durezza della risposta italiana lascia prevedere una mancata diffusione sui giornali sotto il controllo dei “rossi”: perciò Romanelli la rende pubblica attraverso la stampa austriaca, diffusa clandestinamente anche in Ungheria. Tale nota rimane senza risposta ma consegue le migliori conseguenze, dal momento che i giovani “controrivoluzionari” dell'Accademia vengono esclusi dalle esecuzioni e comandati ad un “campo d'istruzione”. Da questo momento cresce a dismisura il numero di cittadini che si rivolgono alla Missione per l'intercessione a favore di parenti o amici oppressi o arrestati dalla polizia bolscevica, oppure per implorare salvacondotti italiani in grado di garantire l'uscita dal paese.

L'autorità non solo militare ma “morale” assunta dal comandante italiano lo porta tanto al sincero apprezzamento – per lo più da parte ungherese – quanto alla critica da altre parti, non esclusa quella italiana di influenza rumena. Difatti, alle vittoriose offensive rumene e ceche della seconda metà di aprile, il regime sovietico ungherese aveva risposto con una forte mobilitazione e, all'inizio di giugno, al contrattacco in Slovacchia, con l'importante riconquista di Kassa (Kosice) e la proclamazione della Repubblica slovacca dei Consigli. L'intervento diretto di George Clémenceau, che con una nota indirizzata a Budapest aveva chiesto il ritiro delle truppe ungheresi – ma contestualmente anche degli altri eserciti occupanti arbitrariamente territori ungheresi, come i rumeni – lasciando a tali condizioni intravedere un possibile riconoscimento internazionale del regime, aveva convinto Béla Kun effettivamente a comandare il ritiro ungherese, che però era risultato unilaterale. Insieme a questo scacco da parte di Parigi, la vittoria morale del Romanelli nell'intercessione a favore della vita dei controrivoluzionari aveva quindi indebolito non marginalmente la forza politica di Kun all'interno del re-

gime bolscevico: il rischio era un maggiore potere per i personaggi peggiori e più crudeli del regime, come il cosiddetto triumvirato Szamuely-Vágó-Pogány. Il colonnello italiano sente in qualche modo questa responsabilità ma svolge fino in fondo il suo compito e informa con tutte le informazioni in suo possesso il Comando alleato così come quello rumeno⁶: il piano di attacco alla Romania si presentava “compromesso” ancora prima dell’inizio delle operazioni belliche.⁷ Come previsto l’attacco fallisce, lasciando alle truppe rumene la possibilità di sfondamento verso la Capitale ungherese. A questo punto rientra in gioco il Comandante italiano: offre, con immancabile senso dell’onore, la protezione della Missione per la famiglia di Béla Kun, per il quale già si profilava la vendetta dell’incombente “terrore bianco” dei controrivoluzionari; quindi, alla proclamata caduta del regime sovietico, intercede per il nuovo fragile governo del socialdemocratico Gyula Peidl, presso Parigi, e per questo si rivolge direttamente al presidente Clémenceau chiedendo di arrestare l’avanzata dei rumeni verso Budapest. Continua quindi nella sua energica opera di Comandante della Missione avendo sempre ben chiaro l’obiettivo di fermare gli scontri e di opporsi a nuovi lutti e ruberie.

Lo scenario, però è ormai radicalmente cambiato: l’armata rumena – con al seguito le avanguardie dei controrivoluzionari “bianchi” di Szeged, riorganizzatisi intorno alla carismatica figura dell’ammiraglio Miklós Horthy – è ormai alle porte di Budapest e, nonostante l’apparente cordialità tra alleati dimostrata dai generali rumeni a Romanelli, procede all’occupazione della città. In attesa che giungano i quattro generali rappresentanti delle potenze vincitrici (come richiesto da Romanelli e dagli ungheresi, quale ultima protezione contro l’incontrastata occupazione militare rumena) Romanelli si fa portavoce – anche se senza particolari risultati – delle lagnanze ungheresi sulle pesanti requisizioni militari a scapito della popolazione, arrivando ad inviare un’intimazione al Comando romeno a nome del Consiglio dei Ministri degli Esteri⁸, e quindi confrontandosi direttamente con il Comandante rumeno, il Gen. Stefan Holban. L’arrivo degli attesi generali alleati a Budapest (Gordon per la Gran

⁶ Un’analisi informativa su “Composizione e dislocazione dell’esercito di Kun Béla al 10 luglio quale veniva comunicata dalla Missione alla Commissione di Armistizio a Vienna con invito a portarla a conoscenza delle autorità romene”, specificante i Corpi d’armata ungheresi con le rispettive composizioni ed armamenti, è da lui stesso riportata nel suindicato volume di memorie (Romanelli, *op. cit.*, p. 142, nota 1).

⁷ Romanelli, *op. cit.*, p. 134: dalle informazioni raccolte sul piano di guerra ungherese Romanelli prevede l’impiego di “un complesso di 48 mila fucili, 713 mitragliatrici, 81 cannoni da campagna, 11 di medio e grosso calibro, mille cavalli, 23 aeroplani: il tutto raggruppato in 3 corpi d’armata, 2 divisioni e due brigate. Una ben povera cosa, e raccogliatrice per giunta, per affrontare un esercito regolarmente inquadrato come era allora il romeno.”

⁸ Giuliano Caroli, *Rapporti militari fra Italia e Romania dal 1918 al 1945. Le carte dell’Ufficio Storico*, Stato Maggiore dell’Esercito, Roma 2000, p. 52.

Bretagna, Graziani per la Francia, Bandholtz per gli Stati Uniti e Mombelli per l'Italia) avvia in qualche modo la transizione dall'occupazione rumena al nuovo regime "horthista" che si profila all'orizzonte: il ruolo del Col. Romanelli viene naturalmente subordinato al Gen. Ernesto Mombelli fino alla sua partenza per il rientro in patria, il 16 novembre. Certo è che si era messa in evidenza una sorta di "passività" dei vertici politici italiani, incapaci di affermare di imporre una chiara posizione internazionale, sia rispetto ai vinti (come gli ungheresi) sia agli alleati vincitori (i rumeni). In questa cornice diplomatico-militare l'innegabile protagonismo di un rappresentante italiano, più che essere in qualche modo tollerato dai propri superiori almeno per i risultati "umani" e morali conseguiti, veniva considerato praticamente responsabile del raffreddamento delle relazioni con Bucarest, nonostante il mai interrotto appoggio italiano profuso alle richieste rumene in sede di trattative di pace e la nomina a fine agosto del nuovo e gradito ministro italiano Martin Franklin a Bucarest.⁹

Eppure il coraggio dell'uomo Romanelli si integra con quello del soldato italiano, vincitore e in quanto tale con l'alto fine di affermare il diritto e la giustizia senza l'umiliazione dei vinti, al fine di porre solide basi alla pacificazione evitando nuovi scontri e sofferenze e salvaguardando sempre e comunque la vita umana. La stessa eccezione di "legalità" sollevata alla posizione del Romanelli espressa nella prima nota indirizzata a Béla Kun – nota finalizzata ad evitare l'uccisione dei giovani protagonisti del tentativo controrivoluzionario del 24 giugno, in cui il Comandante della Missione italiana si richiamava all'applicazione della Convenzione di Ginevra per i prigionieri di guerra anche per i prigionieri politici – aveva sicuramente più di qualche ragione teorica, come ebbero a dire non solo i "rossi" ma anche il Gen. Segre da Vienna. L'obiettivo di opporsi con la maggiore forza possibile alla barbarie di un'esecuzione sommaria, però, dovrebbe giustificare – anche allo sguardo ormai distaccato dell'osservatore e dello storico – ogni forzatura giuridico-militare.

Senza dubbio Guido Romanelli fu un testimone appassionato di tali vicende e in particolare delle sorti degli ungheresi e dell'Ungheria – paese che lo affascina e con cui non raramente si trova ad identificarsi – e i suoi limiti più evidenti rimangono nelle proprie relazioni con i romeni, con i quali non è mai riuscito a stabilire quel dialogo che avrebbe

⁹ La critica rumena all'Italia si concretizzò nelle parole ironiche del capo di governo Brătianu, capace di definire "troppo platoniche" le intenzioni dell'Italia verso la Romania, appoggiata "più con il pensiero che con la volontà" (Caroli, *op. cit.*, p. 52). Completo riferimento bibliografico per tali problematiche è il citato volume di Giuliano Caroli, in particolare il paragrafo riguardante "Il lungo confronto tra la Romania e il Consiglio Supremo e la firma dei Trattati di pace" (Caroli, *op. cit.*, pp. 50-59).

sinceramente voluto.¹⁰ Non perse mai tuttavia la propria neutralità tra contendenti: si guadagnò il rispetto di Béla Kun, così come la stima di Miklós Horthy e la gratitudine del primate d'Ungheria János Csernoch, che nel 1922 volle insignirlo per i suoi alti meriti della "sciabola d'onore" (*Diszkard*). Una testimonianza autorevole quale quella di Leo Valiani¹¹ ha definito "utili per tutti" i rapporti da lui mantenuti con il leader bolscevico: eppure fu accusato di essere vicino – troppo vicino – ai "rossi" e sfacciatamente filo-ungherese, così come di aver tenuto un comportamento "irresponsabile" oltre le proprie prerogative, ai limiti dell'insubordinazione.¹²

Dopo tanto tempo anche le celebrazioni ufficiali negli ultimi anni hanno riportato all'attenzione la storia di questo notevole personaggio italiano: c'è stata la ricollocazione del suo busto nella prestigiosa istituzione militare Zrínyi Miklós Nemzetvédelmi Egyetem, avvenuta il 30 ottobre 2000 a Budapest alla presenza dei Ministri della Difesa italiano Sergio Mattarella ed ungherese János Szabó; all'Istituto Italiano di Cultura di Budapest si è tenuto un convegno sulla sua figura (e con la presentazione della nuova edizione del suindicato volume) il 13 ottobre 2003, con la partecipazione tra gli altri dell'Ambasciatore italiano Giovan Battista Verderame e del direttore dell'Istituto Arnaldo Dante Marianacci. In quest'ultima occasione si è parlato sempre più insistentemente di Romanelli come di un "esemplare precedente" di Giorgio Perlasca (l'italiano che durante il secondo conflitto mondiale salvò migliaia di ebrei dall'Olocausto), per aver salvato "da morte sicura più di cento allievi dell'Accademia Militare di Budapest".¹³ Al di là dei paragoni tra situazioni e personaggi differenti, resta indiscutibile la statura morale e al di sopra delle parti dell'uomo e del soldato italiano che dovrebbe indurre ad una riflessione ormai distaccata e scevra da pregiudizi di sorta.¹⁴

¹⁰ Cfr Biagini, "Introduzione storica", in *Romanelli, op. cit.*, in particolare p. XXIV.

¹¹ Leo Valiani, *Riflessioni vissute su due rivoluzioni*, Le Monnier, Firenze 1989; cfr. anche *Romanelli, op. cit.*, p. XXIV.

¹² Il rapporto del Gen. Mombelli (datato 7 dicembre 1919) sull'operato del Col. Romanelli valse a quest'ultimo la condanna – anche se tardiva e quindi amnistiata – ad un mese di fortezza. Sull'operato della Missione militare italiana si ricordi il volume del Comandante della Missione Militare a Vienna Roberto Segre, *La missione militare italiana per l'armistizio*, Zanichelli, Bologna 1928.

¹³ Cfr <http://www.datanet.hu/iic/Romanelli.htm> (pagina web del sito dell'Istituto Italiano di Cultura di Budapest; ultimo accesso: 9 febbraio 2004).

¹⁴ Nel messaggio di cordoglio trasmesso dalla segreteria dell'ex re d'Italia Umberto II di Savoia in esilio alla vedova Romanelli, datato 28 novembre 1973, "Il Sovrano si inchina reverente alla memoria del valoroso Soldato e dell'apprezzato gentiluomo che (...) ha nobilmente servito la Patria in pace ed in guerra".